GLI AMANTI CONSOLATI

Comedia

DI GVARINO RODISEO.

All' Illuſtriſſimo Signor

TOMASO MOCENICO

dell' Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Aluiſe Primo, fù de Sier Tomaſo.

IN VENETIA, M.DC.XLVIII.

Appreſſo Matteo Leni.

Con Licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO
SIGNOR MIO,
e Patron Colendissimo.

Ppendo all'Altare de' meriti di Vostra Signoria Illustrissima in voto di debito questa mia Operetta. Sentirala dechiarante vna nascita, che non hà fortuna gionger l'età del canto, & i spiriti delle sue deuotioni. Questa negatogli dal timore del non dar tempo alle minaccie de gl'Emuli, & questi humiliatigli dall'incontro de' splendori di Vostra Signoria Illustrissima così degno sussequente di sì alta Prosapia. Non sò se

ne' discorsi meriterassi il nome di Consolata. La dirò felice quando saprò esser alla protettione di Vostra Signoria Illustrissima, alla quale profondamente m'inchino.

Di Casa li 28. Maggio 1648.

Di V.S. Illustriss.

Humilissimo, e Deuotissimo

Guarino Rodiseo.

PROEMIO.

ALLITO Rè d'Inghilterra hebbe occasione di dolersene degl'infortunij de figlioli, Florindo, e Lisbeno. Perche cambiate Lisbeno le Reggie stanze per le pouere corteccie di vn solitario Bosco per iui dolersene de suoi muti Amori con Dorilla.. Et Florindo itosi con armata per hauere à forza del Rè di Scotia l'amata Orsena, era il misero Padre preparato ad attendere progressi lugubri, & mestissimi annunzij. Ma il Cielo, che non corre souente la corrente de pessimi influssi, fece sì, che à preghi di Nogirua Balio di Lisbeno acceso Pane d'amorosa pietà, trasformò in ardenti fiamme, & horrendi mostri la Selua, onde fuggendo egli alla Città, prendè poscia occasione la sua Vecchia Nutrice Ginalba, abboccarlo con Dorilla, & consolarlo. Nel medesimo tempo restando nella Scotia Vittorioso Florindo, minacciato da Marte, vien finalmente con

il fauore di Gioue posto da Mercurio a' suoi Lidi, oue conosciuto Orsena in abito di Soldato, da Ermando Capitano Scoto gli viene negato gl'abbracciamenti, perche menauasilo prigione, se non soccorreualo il Padre, che dalle delitie Himette faceua ritorno per di là portarsi à gli abbracciamenti de' figliuoli, & liberatolo con la fuga dell'inimico hebbe poi à far pausa à cordogli, & à gloriarsi de duoi sontuosissimi sponsalitij de sospirati figliuoli.

INTERLOCVTORI.

CAllipo Rè d'Inghilterra.
Florindo figlio di Callipo.
Lisbeno figlio di Callipo.
Orsena Principessa di Scotia.
Dorilla Principessa d'Irlanda.
Idreno Rè di Scotia Padre di Orsena.
Orcindo Rè d'Irlanda Padre di Dorilla.
Nogirua Bailo di Idreno.
Ginalba moglie di Nogirua.
Cibilino Paggio di Lisbeno.
Gigantessa.
Nano.
Pane. Mercurio. Nettuno. Satiro.

Amore.

PErche de l'arco mio s'ornò la Testa
Farmi cessò Vulcano altre Quadrella:
Ma taccia, che nel sen di Damigella
A farne al modo mio forza mi resta.
Vengo però tra voi beltà ridenti,
De le più degne idee veri ritratti:
E di neui natie tra i puri lati
Vedrete ben se à fabricarne io tenti.
Vorrò poi far d'aspri martiri, e pianti
Sottosopra voltar l'Anglico Regno:
Che ne Prencipi suoi trarne dißegno
La fedeltà de più cortesi amāti. (brosi
D' vn' Antro alpestre entro i Tuguri om-
Andrà Lisbeno à motteggiar gl'amori:
E Florindo in cercar pace à gl'ardori
La Scotia infesterà d'atti sdegnosi.
Da così ardenti, & amorosi affetti
L'vno, e l'altro traran poi liete palme,
Ed in cercar riposo, à mortal salme
Qual sia mio grā valor vedrā gl'effetti.
Fatto bersaglio reo di noi eterni,
Spettatori vedrete il senso humano;
Ma più terrete voi da questa mano,
Se mi sdegnate à vostre voci, e scherni.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ginalba. Lisbeno.

FErma Lisbeno, ferma
Non fuggir chi t'adora,
Chi t'è madre in amor, serua, e nutrice;
Se trascorresti vn tempo
Inconsolato amante
Questi Seluaggi errori,
Hor non sdegnar le voci
D'vn'anima materna,
Che grauida d'accenti
Tenta parti fiorir à tuoi contenti.
Lis. *Ogni consortio humano*
Debbo fuggir Ginalba?
Se non piacqui ad Amore
Colà fra quelle Reggie
Voglio in vn bosco rio
Far inferno di duolo il petto mio.
Gin. *Le perle dolorose*

Riuoletti stillanti,
Che da gl'occhi ti caggiono nel seno;
Non son, non sono ò Caro
Di prezzo così vile,
Che colei, che ti piace, e che non t'ama;
Non ti piegasse humile;
Ma se non fai di loro
Amorosetta mostra,
Che à queste selue ombrose
A così muta squilla
Chiama crudi i tuoi detti, e nō Dorilla.

Lis. *Tremano le parole,*
Confondono gl'accenti,
Le memorie, ch'io debba
Dir le mie pene, e raccontar gl'ardori,
A così cara, e bella.
Nò nò non deue vn cuore,
Che vanta fedeltade
L'odio tentar ne l'amoroso oggetto.
Amutischi la lingua,
Prigionisi la voce,
Nè m'oda il mondo mai,
Se così debbo suscitarmi, a' guai.

Gin. *E vità troppo chiara*
D'vn' animo virile,
Il non osar contro vna Donna inerme.
Pensa, non sei fanciullo

Ma

Ma giouane robusto, ò figlio mio.
E se tacer sempre il tuo duol vorrai
Senza rimedio nel tuo mal morai.

Lis. *Deuo muto più tosto,*
E solitario amante
Seruir fra queste selue il mio bel Sole,
Che loquace colà fra quelle mura
Fulminato dal debito suo sdegno,
Amoroso proteruo,
Perder la Deità d'essergli seruo.

Gin. *Questi rischi, che temi,*
G à nō gli fugge ogni animal seluaggio?
Vedresti ad empia Biscia
Dir co'suoi fischi il suo martire il serpe.
Con loquaci mugiti
Narra gl'amori à la Giouenca il Toro,
L'Agnello, il Capro, il Cane,
Han voce che gli scopre i suoi dolori.
Tu solo à la natura
Compartissi gl'oltraggi,
Che pietosa ministra
Ti die la lingua in bocca
Serpentella loquace,
Perche d'ogni dolore
Sputasti il fele, e soccorresti il cuore.

Lis. *Mia seuera Nutrice*
Vecchiarella Ginalba;

Deh?

Deh? se t'aiuti il Cielo
Non molestar tant'oltre il tuo Lisbeno,
S'ami, ch'io resti viuo,
Non mi vibrar i fulmini di morte
Col tentarmi d'assalto à la mia vita.
La mia bella Dorilla
Anima del mio petto,
Idolo del mio cor, fiato del seno,
Non m'vdirà del duol come bramasti
Oratore giamai, tanto ti basti.

Gin. *Lassa, come mi fugge*
Querullo lacrimante,
Deh non lo guidi il Fato,
Oue campeggia il suo rigor la sorte;
Si che caggia qual fior reciso à morte.
Quanto d vn pazzo ardore
Possono i fuochi in giouinetto cuore?
Più tosto, che vna Donna,
Che potriagli seruir di consigliera,
Elegge questo, e muti tronchi, e Tane,
Quasi, quasi, che loro
Possino impietositi
Portargli in sen la sua Dorilla ama-
Corre fra quelle selue, (ta.
Semplicetto ritroso,
Nè s'auede, ch'à gl'arbori ramosi,
Le brillanti fogliette

Non

Non seruono di lingue
Per narrar il suo duol à la sua Cara:
Gl'Erranti Christaletti
Beuanda di quei tronchi,
Portano pomposetti
Del misero, che piange,
Ma per tributo al mare il suo grã piãto
E' cinta l'aria d'atre nubi, e venti
Gl'ancide ne la Culla i bei sospiri,
Ma vanne, vanne pure, ò mio Lisbeno:
Senza prò, senza senno,
Che de tuoi danni à parte
Haurai dispettosetto
Sempre mai la Nutrice;
Che tra cespugli, e tra verguİti ascosa
S'obedisse ad Amore,
Attender gli conuiene
L'occasion di leuarti, à tante pene.

SCENA SECONDA.

Orsena in abito di Soldato.

CHe non sai de tuoi serui
Tiranno Prence, barbaro Signore
Seuerissimo Amore?
Altre volte dal Cielo

Can-

Cangiati in sozze belue
Piombasti in Terra inamorati i Dei.
Altre volte dal pelago superbo
Acceso de tuoi fuochi
Scorgesti à la tua Cara il Rè del Gelo.
Altre volte da baratri profondi
Esalasti feroce
Anco ne le tue fiamme il Rè del foco.
Hora del Scoto Rè l'vnica prole
Obliata la Patria, & i Parenti,
Ne gl' abiti mentiti
Di gregario Soldato
Copre gl' errori suoi, scopre i tuoi vãti;
Fuggo i Regni Paterni
Hor che con doppia fiamma
Di Cupido, e di Marte
Gli prepara ruine il mio Florindo.
E ne gl' Alberghi suoi
Ostaggio della pace
Premio de suoi sudori,
Amorosa amatrice
Corro à frenar i suoi disdegni amanti.
Se me gli nega il Padre,
Amor me gli concede,
Per seruir ad vn Nume
Ogni cosa mi lice,
Ma che? non fia gran tempo,

Che se fremi hor ne l'ira
Contro la figlia tua mio Genitore?
Rasserenato il guardo
Vedrai, che pur p r il tuo ben doueuo
Correr questi destini
Di fugace Dongella;
Che mendica amorosa
Hauessi nel mio bello
Per le tue guerre, à germogliar la pa-
Freneran queste Chiome, (ce.
Catene di Cupido
L'animo di Florindo,
Che scorre in loro infuriato amante,
A la distruttion del tuo bel Regno;
Cosi mi vogli il Fato
Preuenitrice amica
De suoi sdegnosi feruidi trascorsi,
Si che possi con loro
Esperimentar l'alte possanze
D'vn'amata bellezza.
Eccomi per apunto
Della mia bella vita,
De l'Idolo, che adoro,
Del vezzoso Florindo,
Al glorioso Tetto.
Nouo Ciel, che'l mio Sole
Co' raggi del bel volto

Illu-

Illustra, ed aualora.
Amor tu, che de cuori
Penetri le sostanze, e gl'accidenti
Racconta al vago mio,
Il suiscerato amor, che gli professo;
E mentre à la Cittade
M'inuio solinga amante
Insegnami pietoso
Seruir il Padre, ed aquistarmi il sposo.

SCENA TERZA.

Callipo, e suoi Caualieri.

NOn sorgerà dal Gange
Vn'altro giorno il Sole,
Che giongerem d'Hirmetto
Ne le selue più cupe,
E quiui, ò Cari, ò fidi
Lungi da cure pensierose, e meste,
Con battaglie festose
Sfideremo à la morte
I popoli Seluaggi,
E goderem de Cacciatori oltragi.
Già già parmi vedere
Aprir le selue i scenici secreti
Per tributar l'honor di nostre reti.

Cau.

Cau. *Mio Rè, s'io non scorgessi*
La prudenza d'vn'animo Regale,
Che mai seconda il vero;
Direi, che già sopito
Distancasse il dolor la vostra mente:
Così vi miro il volto
Scherzar con l'allegrezza,
Che trasformato in riso
Parmi veder l'auerno in Paradiso.

Cal. *Deue chi stanco giace*
A i rigori del Cielo
Procurar al suo duol qualche ristoro:
Ma questo cuor immortalato al duolo
Accoglie per supplicio anco il cōtēto,
E se tal volta l'iride del viso
Mi spiega vn dolce riso,
E' fintion di quest'anima, ch'è capo
Per addolcir i popoli sue membra;
Così con strana sorte
In vn longo morir, viuo à la morte.

Cau. *Signor, voglio pur dirlo?*
Non dourestı si crudo,
Per leggiera cagion à la tua vita
Ancider il riposo.
Se corron vostri figli
L'vno di Marte il faticoso arringo,
L'altro de Boschi i folteggiati orrori;

Potrebbe questo vn giorno
Lasciar i melancolici pensieri,
E tra le nemich'alme
Sorger quell'altro à gloriar le palme.

Cal. *A questo petto infermo*
Giouarebbono all'hora i tuoi consigli,
Ch'hauesser fondamento
In martiali Agoni,
Che può far? che può hauer vn giouanetto?
Con debolita gente
Contro Rè si potente,
E dalle cure semplice seuere
Trar chi potrà vn, che nō sente, ò vede,
Senza cuor, senza senno, e senza fede.

Cau. *E' fanciullo Cupido,*
E pur osa gran cose,
Lo Dio Caprino anch'egli
Scorre mesto le selue, hor lieto Amāte
Crediam pur, speriam pure,
Che l'istesso auerrà de vostri figli;
Non è sempre crudel la sorte, il Cielo
Hor le nubi si veste, hor le disgombra,
E tutto al fin và dileguando in ombra.

Cal. *O da gl'arcani suoi*
L'imperator del Moto
T'hauesse detto il ben, che mi ramenti.
Ma doue ci trasporta

Vna

Vna curiosità di parlamento,
Che tratteniamo à queste genti i spassi;
Mouiam, mouiamo i passi,
Che quì già non vogliamo 148
Apestar ne' martir vn stuol, ch'amia-
Cau. *Andiane Signor mio;* (mo.
O là sergenti al Bosco,
A le selue, à le Caccie,
Mouete il cuor, e'l piè,
Cosi comanda il Rè.

Choro di Caualieri.

Horsù andiamo,
E godiamo
Ne' pallori anco d'vn loco,
Chiari assalti, e lieto gioco.
Scorreremo,
Predaremo,
A la Tana, & à la Selua,
Ogni coua, & ogni Belua.
Tutti à piedi
D'esti spiedi,
Chineranno i Pardi, e gl'Orsi,
L'aspre zanne, e i crudi morsi.
Che di prede,
Già concede,

Alte

Alte glorie al nostro Rè,
Il valor, l'honor, la fè.

SCENA QVARTA.

Pane. Nogirua. Satiro.

P*Orta pace, à tue pene*
Con le rißolution, che ti prometto:
Nogirua, à questi Boschi
Toglio i comandi miei,
Se le mie autorità toglionsi i Dei.

Nog. *Seluaggio amato Dio*
Ogni cosa cred' io,
Ma in piaga di pensieri insistolita
Temo pure, à Lisben persa la vita.

Pane. *O che meco non è la Deitade,*
E le forze non hò sopra mortali?
O che mentir possono i detti i Dei:
Nò, nò, stà fido pure:
Ne le difficoltadi
Mostrano le sue pose i sacri Numi;
Et ad ogn'vn perche tu serui, à specchio,
Ad addoßarti effetti io m'apparecchio.

Nog. *Ogni momento, ò Pane*
Sembrami vn mese, vn'anno
D'hauer à consolar l'anima mia,
Tan-

Tanta ardenza d'amor m'opprime il
Che se trauio al debito, che debbo (petto
Sò, che ben sai, che d'animi senili
In tanti fuochi miei scopro i Vacili.

Pane. *Ed à che ti tormenti*
Le pene tue hanno prescritto il tempo.
E ti predico hor io
Che tutto il Cielo vnito
Perche ti doni vn sour'humā soccorso
Cō le preghiere mie fermato hà il corso.

Nog. *E come posso, ò Dio,*
Nel seno inamorato
Affrenar i cordogli? (glie,
Se mi vedo il mio figlio, e la mia mo-
Che meco in vn dolor s'affāna, e doglie.

Pane. *Rattener già non posso,*
Che non sgorghino lacrime quest'occhi?
Non dubitar Nogirua
Ecco in seruitio tuo si parta Pane,
Nè vedrai vn'altr'Alba,
Che teco haurai Lisben lieta Ginalba.

Nog. *Vanne pure, e che poss'io*
Temer più d'aspro tormento,
Se per farmi vn dì contento,
Hò campione il Capro Dio.
Posson altri da se stessi,
Pur com'io felicitarsi,

Ch'

Ch'hanno l'armi per armarsi,
Come lui la fronte anch'essi.
Già Lisben lascia le Tane,
E corrà col volto asciuto;
A sperar anco gran frutto
Poich' hà seco amico il Pane.

Satiro. *E da qual parte?*
E con qual arte?
La Belua rea
Fuggir puotea,
Da queste braccia accorte,
Senza trouar la morte.

Nog. *Già non t'aspetto, il scampo*
Darammi arma feroce,
Per fuggir chi dell'huomo hà sol la vo-
(ce.

Satiro. *Fermati, ch'io t'vccido,*
Ti lacero, e dilanio.
Chi passò quindi, e sia
Così puoco allumato il guardo mio,
Che non vegga nel Bosco
Chi passa i passi miei,
E d'anime viuenti
Nõ dia tributo horrẽdo, à questo trõco;
Suelto da anosa Quercia,
Perche inesti trionfi al mio grã merto.
Deh perche queste selue,
Non passa tutto il mondo,

Che

Che come à questo Pardo
Trargli l'alma vorrei si fremo, & ardo

SCENA QVINTA.

Nuntio. Mercurio. Pastorella.

C*He giubilo t'arreco,*
O dell'Anglico Mar Reggia pōposa;
Qual contento è per darti
Questa lingua festosa,
Con le noue felici
Del Trencipe Florindo;
Di Rè potente, e di superbo Regno
Trionfator ben degno.

Past. *Se non errò la mente*
Nel trarsi nell'udito il costui suono,
Esser deue straniero, e lieto Nuntio;
Vuò saperlo di certo,
L'animo curioso à ciò m' inclina?
Addio messaggio, e doue
Porti si liete noue.

Nun. *Hoimè, che veggio, ò Dei,*
Muoio da la dolcezza;
Ed è di tanto bello
Corteccio vn'erma asprezza?
Ben mio, idolo mio,

Confonde la risposta
Con l'ammiration di tua bellezza.
Men vado à la Cittade
Per narrar di Florido il degno aquisto
De la Scotia, e del Rè, ch'è suo prigione;
Ma lasso, e mentre io passo
Queste piante ramose,
Perdo il mio cuor, che nel tuo sen s'ar- (rose.

Past. *Benche per questi lumi*
Mai di Florindo valicò l'oggetto,
Nè mai dal mio Tuguro, à la Cittade,
Habbia trascorso il passo,
Pur godo col goder de suoi contenti.
Che però de l'auiso
Io ti ringratio molto, ò Nuntio mio,
E me ne vado, Addio.

Nun. *Così con vn momento*
Quest' alma, che t'adora,
Conterà, piangerà la sorte ria;
Non partir bella mia,
Che l'anima mi porta il tuo partir,
Ahi mi lascia il tuo passo il mio mo- (rir.

Past. *E doue empia Fortuna*
M'hai condotto, ch'io veggia,
Perir per me chi porta pace altrui.
Nuntio s'hai male è tuo,
Piangi, ridi, se vuoi,

E viui, e ſpira pur, puoco m'annoi.

Nun. *Dunque ancora mi ſcherni*
Paſtorella vezzoſa;
Deh ti poteſſi almeno
Toccar le labra, e taſteggiarti il ſeno.

Paſt. *Dal parlar, che mi fai*
Comprendo, che ſei pien di freneſia,
O che ſei ſtato troppo à l'hoſteria.

Nun. *Fermati, à queſte braccia*
Fuggir già non potrai?
Sprezzatrice ſuperba
D'vn fido, che t adora;
O Dei, e vorrei pure
L'appetito ſatiar con queſti paſti,
Tengo nel ſeno il fin del mio dolore,
E ſeguo ancor martirizarmi il cuore.

Paſt. *Laſciami ſcelerato*
Barbaro traditore;
Dunque à tua viua forza
Vorrai quel che ti nega amor, e hono-
(re.

Nun. *Già per forza, ch'haurai*
Non fuggirai à fè;
Prendi di queſto baccio
Mia prigionera amata
Il Vaſſalaggio mio;
Dolciſſime vendette
Di ritroſie vezzoſe,

Far Ape il labro in vn giardin di rose.
Past. *Ah pur ti scampo? il Cielo*
Ti castighi per me,
Se mi bacciasti. Amore
Per amor tuo già non mi punse il core.
Erbillo il Pastorello
Co' fulmini de guardi,
Sol puote amorosetto
L'impero posseder di questo petto.
Egl'è l'anima mia,
Per lui viue il mio cuor,
E più di te amoroso,
M'è destinato amante, e fatto sposo.
Resta però, ch'io godo
Liberata, e sfuggita
Da l'odiato laccio
La vita mia in breuità d'vn baccio.
Nun. *Hoimè doue mi lascia*
La bella fuggitiua
Dopo breue contẽto, oh bacci, oh bacci,
Che non felicitasti
L'anima innamorata
Con la Diuinità di quella bocca,
Che mẽtre in lei tutto il mio spirto i celo
M'apriua d'ogni Cielo, vn più bel Cielo.
Mer. *Chi sei tu, che coi Cieli*
Inalzi vna vil Donna? empio pensiero.
Che

Che ti chiama in la testa
Di fulmini sourani alta tempesta;
Vanne, vanne là doue
Stanca l'Anglia t'attende
Cosi comando, e non ardir più mai
Con moti cosi rei,
Disdegnar il motor, le sfere, i Dei.

Nun. *Mercurio, ecco prostrato,*
Pentito penitente
Chiedo à te, chiedo al Ciel humil per-
Amor è cieco Dio, *(dono;*
E seco al par, parlai da cieco anch'io.

Mer. *Io sò l'opre d amor, ma doueresti*
Voi mortali però, quà giù nel mondo
Ne l'arbitrio, che hauete
Conoscerui chi sete,
Nè scherzar paragoni à Numi eterni.
Già non hà forza amore
Di farsi suo tutto il voler del cuore.

Nun. *Errai, e s'io mi pento,*
Credo gl'errori miei
Perdoneranmi i Dei.

Mer. *E' di giaccio il peccato,*
E s'annulla, à l'ardor del pentimento.
Vanne, però, nè riposar giamai
Sin che'l carico tuo non porti al fine;
Cosi commetto, e voglio,

Impietosito il Cielo
Brama pace à Calippo.
Da vna guerra d'affanni vn tẽpo offeso
O di felice ardor tempo ben speso.

Nun. *Parto, nè fia mai vero,*
Ch'adombri in fosco errore
Troppo pentito, e sbigottito il cuore.

Mer. *Troppo mi resta ancora*
Per adempir di Gioue ogni comando
Debbo Marte placar, che collà freme
In fuoco di disdegno (glo.
Perche la Scotia è sottomessa à l'Au-
Son tenuto intimar la pace à Pluti,
Perche Florindo con l'armate antene
Entri ne i lidi, à le Paterne mura,
Ma ecco per apunto,
O stupor inaudito
Armato del tridente
Passa quinci de l'onde il Rè possente.

SCENA SESTA.

Nettuno. Mercurio.

MI lagno, mi tormento,
Giouanetto innocente,
Vederti esposto al vento,

E à la squamosa gente,
Obedij Marte sì, ma del tuo fine
Fuggij per non mirar l'alte ruine.

Mer. *Esule doue vai*
Imperator de l'onde,
Forse, forse potrai
In questi fiori, e fronde
Occultar il dolor, che tu sopporti,
E impouerir il carico, che porti.

Net. *Marte il Dio de gl'orgogli*
Mi sforza ad obedir,
Florindo in duri scogli
E' già gionto à perir,
Solo perche con il poter del braccio,
Il suo popol fedel captiua al laccio.

Mer. *Pensa pure Nettuno,*
Che de gl'afflitti legni
Habbia cura portuno,
Che da i sferici regni,
(Si coi merti Florindo, à pietà moue)
Te lo comanda impietosito Gioue.

Net. *Fia poi che incrudelito*
Marte m'infesti il Regno,
Quando terrò obedito
Il tuo fedel dissegno
Danno troppo crudel del stato mio,
Se per saluar vn'huom nemico vn Dio.

Mer. *Fà come ti comando,*
Nè dubitar d'vn Marte
Se per schermirgli il brando
Gioue t'insegna l'arte,
Senz'altro ragionar, senza contrasti,
Gioue brama così, tanto ti basti.

Net. *Debbo obedir supremo,*
Chi supremo comanda:
Tutto farò, nè temo,
Che bellicoso spanda
Il fiele de disdegni il Dio Guerriero,
Cōtro vn Rè fido, e vn'obediēte Impero

Mer. *Mostra con degna calma,*
Che non hai senza merto
De Tesori la palma
De l'humido Deserto,
Rompino i ricchi Abeti i bei fragori,
E tesoreggia Lido a' lor clamori.

Net. *Così farò, la doue*
Hanno i venti battaglia
Già l'animo mi moue,
E gli vede, e sbaraglia,
Godo, godo al Garzon recar la pace
A vn mio cenno vedrà Eolo fugace.

Mer. *Già Nettuno è partito,*
Restami il Dio de l'armi,
Che già già l'hò colpito

Con

Con le punte de Carmi.
Florindo non temer d'altra sfortuna,
Che tue felicità Mercurio aduna.

SCENA SETTIMA.

Cibilino. Ecco.

154

MEschino, e come stessi
D'vn'alpestre spelõca ascoso in seno
Il miserel Lisbeno.
Vna troppa fiammella
Del gran fuoco de l'alma,
Del serpente del cuore,
Del vezzosetto Amore,
Fà vacillar ne' patimenti indegni
Il Giouanetto Prencipe infelice:
Quanto si lagna? ah quanto
Di dogliose querelle
Và riempiendo esti seluagi orrori
Fatto nuntio gentil de suoi dolori:
Deh mi fosse concesso
Da vna più cara sorte,
Che de suoi muti ardori
Penetrar io potessi i fuochi incerti,
Perch'io prouassi trarlo à sti deserti.
Ma con suoi muti accenti

Di sospiri, di pianti,
E d'ignoti lamenti
Sol esagera il duol de' suoi tormenti.
Torno da la Cittade
Di questo cestarel con poca mensa,
Che non da le sue case,
Ma da la vecchia Genitrice mia
Mi vengono concesse,
Et à questi comandi
Necessità, ch'io vada,
Perche dal Rè, nè da la Corte astuta
Venghino triturati i suoi rigori;
Anzi col giuramento
Quasi non fidi in me suo fido, e caro
Mi commise non dir dou'egli fosse.
Infelice Lisbeno
Doue t'hà ricondutto
La tua simplicità de l'esser muto:
Ma lo sapessi almeno
S'haurai l'affanno longo,
Mentre cibarti quì prolongo.

Ecco. *Longo.*

Cib. *Chi mi risponde hoimè?*
E v'è chi in questa selua austera, & er-
Tanto indouina, e afferma? (ma:

Ecco. *Afferma.*

Cib. *Ma se tanto dorassi*

Da quest'horrido Bosco
Vscirà mai? Ecco. *Mai?*
Cib. *Mai? non lo voglia il Cielo*
S'egli non esce io mi morrò con lui
Da la malencolia;
Dimmi però già che indouino sei
Perche austero ritroso
Così s'inuole?
Ecco. *Vuole.*
Cib. *Perche vuole? ma come*
Vuole tutta sua vita infra le belue,
E non v'è Deità, che si commoue
A trarlo quinci à le Cappane?
Ecco. *Pane.*
Cib. *Pane? lo Dio Caprino*
Tanta pietade accoglie;
E perche segua d'impietosir con lui
Qual dono gli deurò Diuino?
Ecco. *Vino?*
Cib. *Vino? ecco il fiaschetto*
Dietro à questo cespuglio
Ch'io gli consacro in dono,
Ma vuoi, ch'anco vn crostino io porta?
Ecco. *Porta.*
Cib. *Del butir sapriagli buono?*
Ecco. *Buono?*
Cib. *E delle Cappe?*

Ecco. *Cappe?*

Cib. *Tutto gli dono? questi*
Sono cibi reconditi à Lisbeno,
Ne le mestitie sue disprincipato,
Tornerò à la Cittade
Per prenderne de gl'altri
Non meglior di quei, che quì deposi;
Ma pria, ch'io parta dimmi
Chi sei, che ragionasti meco?

Ecco. *Ecco.*

Cib. *Ecco? ecco i vacilli*
De le stoltitie mie,
E' buona, che non v'è chi quì m'ascolti
Che mi direbbe inuolta anco col sẽno.
Porgo l'orecchie al mormorio de' sassi,
E al fantasma de gl'antri i cibi dono.
Ecco? ecco gli toglio,
E per gir à Lisben da te m'inuoglio.

Il fine del Primo Atto.

Per intermedio passa l'Armata
di Florindo Vittorioso.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorilla. Ginalba.

156

Dai grauosi cordogli
Non à pieno sgrauate
Sontuose Maggioni, afflitte Reggie,
Di due Prencipi degni,
Che vi tolse la sorte
Con pompe gloriose
V'arricchisse pur d'vno.
Deh come trasformate
Da gl incanti del tempo
Sorgono l'allegrezze in mezo al piãto;
Con due lumi languenti
Se piangesti la perdita di due,
Ecco venuto l'vno
Asciugaste le lacrime di lui;
E chi fia, che non creda
Stanca di più sfuggirui
Risieda la fortuna i vostri Lidi.
S' hor Florindo ritorna
Vincitor di quel Regno,
Che gli credesti sepoltura infame,
Chi dirà, che Lisbeno

Non

Non debba alleggerito
Del tormento, che l'ange
Felicitar vn popolo, che piange.

Gin. *Accosta, ò tu, che passi*
Questi lochi: l'orecchia,
Ai detti d'vna vecchia,
Che con le pene altrui si lagna, e more.

Dor. *Chi parla? e da qual parte*
Vengono questi accenti:
Pronubi de lamenti.

Gin. *Vieni la via del bosco*
Quiui veder potrai:
Con marauiglie noue:
Vna che viua giace, e more, e moue.

Dor. *S'io non mento, Ginalba:*
L'afflitta vecchia, è questa,
Deh non la vogli il Cielo
Del penoso Lisben messaggia infesta.

Gin. *E chi sei, che Ginalba:*
Conosci? semplicetto:
Fui Ginalba, hor non sono,
Che son ombra di lei, che quindi io passo.

Dor. *Misera me, che sento,*
Dunque parlo co' morti;
Mi tremano le membra,
E l'alma nel timor partirmi assembra.

Gin. *E di che ti pauenti?*

Vieni,

Vieni, che già non sono
Qual ti dissi, ma volse
L'effigie mia così spiegarti il suono.

Dor. *Voglio auanzar il passo*
Per conoscer il duol di questa vecchia:
Misera, come porta
Appoggiata ad vn legno il stãco corpo.
Ginalba mi conosci?
Sono la tua Dorilla,
Vieni fuori dà quest'Arbori rubesti,
E mi dirai più chiaro
L'aspro tuo duolo amaro;
In tanto, come vedi
Non posso far, che nel tuo duol non m'an-
E che lamenta, e pianga. (ga,

Gin. *Lacrime troppo pure,*
Per lauar il dolor di mie suenture.

Dor. *E qual cagion ti fà lagnar quì sola.*

Gin. *L'esser senza Lisben tanto mi pesa.*

Dor. *Doue gito è Lisben senza Ginalba?*

Gin. *A pianger la beltà, che no'l conosce.*

Dor. *Ama dunque Lisben chi nõ lo vide?*

Gin. *Di sua semplicità questo è l'affetto.*

Dor. *Mi diresti di lui, vecchia, l'oggetto?*

Gin. *Al tacer comandomi io non tel dico.*

Dor. *E chi mai se non io*
Vecchiarella dogliosa,

Del

Del tuo Prence diletto
Terrà le pene, & i secreti in petto.

Gin. *Nè però mi contento*
Voglio, che mi prometti.
Se brami de la voce
Io spiega il suono amico,
Senza sdegno ascoltar quel che ti dico.

Dor. *Così giuro, e pmetto, hor via raccõta.*

Gin. *Già de gl'affanni torbidi dolenti,*
Ch'offendono Lisbeno
Le maniere scoprirono i tuoi lumi.
Ma perche le querelle
Gl'erano mute in seno
Di tanto duol non conosceſti il male.
Egli più neghittoso
De viuenti mortali,
Scorre, come lo sai
Le seluose pianure,
Io collà lo seguiuo
Sempre madre pietosa ascosa, e vidi
Più d'vn cespuglio amante.
Aprirmi il sen per non scoprirmi à lui.
Quando pur se n'auide,
Ah foss' io morta all'hora,
Deh come mi persegui
Vecchia col dispreggiar quel, che ti di-
Gridò disdegnosetto, (co.

Pren-

Prendo à noia l'ardor di tua pietà;
Sarò sforzato al fin se più mi segui
Con questo ferro ignudo
Apestato dal sdegno, e da l'affetto
Trarmi l'alma dal petto.
Così parlò, nè vidi
Più di Lisbeno il volto,
Che da la vista mia
Vn passo velocissimo mi hà tolto.
Io per non dargli pena
Trassi altroue le piante
Afflitta, come vedi, e lacrimante.

Dor. *Effetti troppo chiari*
D'vn' animo costante,
Ma dimmi, e per qual Dama
Così tormenta amante.

Gin. *Debbo già, che promissi il tutto dirti.*
Bellissima Dorilla
Quelle guancie di rose,
Quel seno d'alabastro,
Quel crin, che tesoreggia, e quei rubini,
Che nel ciel del tuo volto
Rassembrano due soli
Ti rendono soggetto il mio Lisbeno.
O come gloriose
Vanno le tue beltadi
D'hauer in olocausto vn cuor si degno.

Mira

Mira, contempla, ò Cara
Di colui, che t'adora
I meriti pomposi, e ti vedrai
Amata, & adorata:
Dal più fido amator, che mai viuesse.
Compatissi à Lisbeno
Prencipessa felice,
Nè disdegnar gl'accenti,
Che contro il reo vōler del Giouanetto,
Con debita ragione:
Questa lingua t'espone.

Dor. *Troppo hai detto Ginalba?*
E però del suo mal mi spiace, e duole.

Gin. *Ma questo tuo dolerti*
Nasce dà compassion, ò dall'effetto.

Dor. *Tanto ti basti, ò Vecchia*
Non hò cuor di diaspe,
Sarei empia crudele:
Non humana Dongella;
Se nō amassi vn cuor, che m'ama, e ser- (*ue.*

Gin. *S'auerrà; che lo vedi,*
A mostra di sospiri
Non vorrai vnir seco i tuoi martiri.

Dor. *Non deuesi fauor à chi no'l chiede.*

Gin. *E' però crudeltà*
D'vn suo muto fedele
A non hauer pietà.

Dor.

Dor. *Basta, che uel mio sen lo compatisco;*
Ma che prò s'e gli tace
E per honor debbo tacere anch'io:
Horsù non si ricerca,
A Donzella Regale
Hauer tanti colloquij in sù le strade,
Parto Ginalba, il cuore
Obedirà quel, che vorrane amore.

Gin. *Dal taglio della lingua*
D'vna languida vecchia,
Indarno s'apparecchia,
Tenera Damigella
Shermir, sfugir le risse;
Che al defetto del cuor il dir supplisse.
Quansi fior di bellezza
Nel Giardino del viso,
Perdon la festa, e'l riso
Caggiono in aridezza
Dalle vecchie com'io
Folgorati, e recisi, à vn parlar rio.
Dalla bella Dorilla
Assai riporto. Amore
Per il fido, che more,
Gl'arde qualche scintilla:
Hor si, ch'io spero molto
Se in fiāma di pietà cenere hà il volto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lisbeno. Cibilino.

LA Reggia spauentosa
Del torbido Cocito
Trasportata cred'io fra quelle selue;
Sorgono fiammeggianti
I vapori per tutto,
Scorrono tempestosi
Le pianure arbosute i fuochi, e i venti;
E con cento maniere
Nascono Monstri, ed apparis con fiere.
Da così spauenteuoli destini,
Oppresso, ed atterrito
Io pur fuggij. Ne godo
Ancor la sicurezza ond'io mi creda
Libero da perigli.
Dell'esser fra le fiamme, ò in bocca à
Lasso, come conuienmi (monstri;
Abbandonar per sempre
Gl'amichi, amati boschi.
Secretarij pietosi
De miei stanchi tormenti.
Hò ben constellatione
D'esser sempre tra fiãme, e crude fiere:

Hebbi

Hebbi nella Cittade
Chi m'infiammò d'amore,
Chi m'oppreſſe qual fiera,
Hor s'io giongo fra boſchi
M'appariſcon le fiamme, e di Cocito
A danni miei tutte le belue inuito.

Cib. *O come à queſti ſuoni*
Mi ballano nel ſeno il cuor, e l'alma,
Chi sà, che impietoſite
Di mie tante querelle
Non lo fugan coſi pietoſe ſtelle.

Lis. *Torno però à vederui*
Paterne mura, ſontuoſi oſpici
Del ſol de l'alma mia;
Non perch'io goda il corpo
Freggiar di quelle gemme,
Che per altro teſoro abhorro, e ſprezo;
Ma ſpinto dal deſtino à voi ne vegno:
Nè ſon le mie venute
Senza qualche contento,
Poiche vengo à veder l'anima mia.
Feliciſſime fughe,
Se per ſaluar la vita
Trouo à la vita mia più bella vita.

Cib. *Felice Cibilino*
Se per Lisbē, che laſcia i lochi ombroſi
Dal sēpre paſſeggiar chiari hò i riposi.

Lis.

Lis. *Ma già, che debbo abbandonar le selue (ue*
Stanze doue mie pene
Isfuggite dal petto
Faceansi abitatrici;
Insegnatemi ò Cieli
Disinfernar vn cuore
Da l'inferno d'amore.

Cib. *Aiutalo Cupido,*
Che con vn colpo solo
Trarai Lisbeno, e Cibilin di duolo.

Dor. *Vengo, vengo cor mio*
Muto pur come fui,
Che per sciogliere si nobili legami
Non sà questa mia lingua
Inuentar la fauella;
Deh come il mio sospiro
Esalator focoso
Dell'amorose fiamme;
Venticello soaue,
Che da caua di sen soruola altronde,
Fiato, che al mio dolor muto risponde;
Non porge, à te mia fiamma
Occasione più rea d'vn'alto incendio.
Ma che? cruda mia bella
Non deuonti seruir di chiare aralde
Le lontananze mie, che t'amo, e adoro,
Che per alleggerir i fuochi miei

Porto

Porto i miei pianti ascosi
Tra sassi alpestri, & arboscelli ōbrosi.

Cib. *Quanto, lasso, mi duol del Prence mio*
Ma goda pur del suo tacere il fio.

Lis. *Bellissima Dorilla*
Ecco però m'apresto;
A veder quel tuo volto,
Che in incanto d'amor l'esser m'hà tol-
Vengo muto, loquace (to.
Nei scoperti martiri,
Bella riparatrice
Di questa vita mia, anima mia
Deh spicga di pietade i bei Vessili,
E vieni ad incontrar chi per te muore
Ne gl'annali de l'alma,
Tanto se tardi m'hà prescritto amore.

Cib. *Ahi misero Lisbeno*
Mostro del Dio di Gnido,
Che per essempio à gl'altri
Nell'infelicità tanto si lagna.
Pazzo, infelice Prence
Pur conosco i tuoi mali;
E qual simplicità t'irruginiße
La splendidetta mente,
Che non conosci il mal, che ti sourasta,
E'l rimedio, ch'amor ti dà per lui.
Pazzarello insensato,

Come

Come se tu non parli
Saprà la bella i tuoi cordogli amari.
Come senza richiesta
Brami fauori da Dorilla: ahi crudo
Tiranno di tua pace,
Che tieni catenato
Col nodo d'vna scarsa, e muta lingua
Quel, che non dee tacersi empio homi-
Vanne pur dalla bella (cida.
Non sapranno i suoi lumi
Coi purissimi suoi degni splendori
Fißar gl'ascosti ardori.
Già non è solo Amore
Autore di sospiri, e di dolore;
Ti seguo: la mia sorte
Se mi leua dall'horrido Tuguro,
Oue due volte al giorno,
Dalla Città ti conduceuo il Cibo
Dritto, e ben ch'io ti segua,
Oue à tanto languir forsi haurò tregua.

SCENA TERZA.

Nogirua. Pane. Cibilino.

E *Doue ti conduce*
Il frettoloso paßo

Ser-

Seruo fedele? ferma,
È narra à quésto vecchio
Del Prencipe, che serui
Quali pur anche accolga
Sensi stanchi, e proterui.

Cib. *Fuggito dalle selue*
Vidi pur hora passeggiar Lisbeno
Queste vaghe pianura
E traportarsi alle Paterne mura.

Nog. *Oh come mi consoli*
Dunque di quegli horrori
Abbandonò l'albergo?
Deh non ti paia strano
Narrarmi la cagione,
Che per darlo à si grate, è degne fughe
Somministrogli il sprone.

Cib. *A i boscareggi tumidi Tuguri*
Dalla Città riedeua,
Oue due volte al giorno
Conforme all'vso io vò, come lo sai.
E nelle falde, à punto
Di quegl'ombrosi spechi
Incontrai, che fuggiua, & annelante
Sẽbraua in gran timor oppressi i spirti,
E postomi non lungi,
Oue non mi giongessero i suoi guardi:
Sentij, che si lagnaua

Abbandonar la Selua
Fatta inferno di fuochi, e d'empi mo-
Ma non m'aiuti il Cielo (stri:
Se'l tutto non direi
Opra d'vna pietà de pianti miei.

Nog. *Vanne mio Cibilino*
Doue la fedeltà t'è guida; assai
Felicitasti vn vecchio,
Che le feruide membra
Senza ceder à morte
Sottometteua indarno à si gran peso
D'hauer sempre à lagnarsi.
Non mancheranno al giouane Lisbeno
Poiche riede, à la Patria, & à chi l'a-
Medici, e medicine, (ma
Che del mal, che l'accora
Libereralo ancora.

Pane. *Per trar dalle catene*
Delle malencolie vno, che langue,
Seruono li fantasmi
Di cortelli taglienti:
L'animo, che soggiace
A i fantastici humori,
Oppresso da più guardi
Confonde nelle pene, e ne' timori.

Nog. *Inchino, ò Dio Seluaggio*
Quell'ingegno Diuino,

Che seppe anco coi fulmini d'Auerno
L'alma imparadisarmi
Per gratie cosi degne
Deurò sempre più chiari
Ergerti Tempij, e consecrarti Altari.

Pane. *Godo i tuoi godimenti*
Vecchiarello amoroso.
Già ti lasci di puoco
Il termine lontano
Di liberarti in tutto, à tuoi tormenti,
Sono ben' impiegate
Le fatiche d'vn Dio
Per huomo cosi caro, e cosi pio.

Nog. *Fù della tua pietade*
Eccesso sour' humano
Non il merito mio
Pietosissimo Dio,
Che mi leuò da tante pene, e guai.
Altra cagion non dico,
Se non, che tu lo sai.

Pane. *Horsù rimanti, io parto*
Vado à gl'offici miei cupi seluaggi:
Tu senza riposarti
Procura con Ginalba
La vita di Lisbeno,
Che depende da vna,
Che sò quanto, che l'ama, e che l'adora,

Ma tra le labra sue pudiche, e belle
Emula del suo vago
Gli rattiene il rossor narrarsi amante;
Già ti promette il fato
Della sua cara il tuo Lisbeno, à lato.

Nog. *Oh come più veloce*
D'vn fulmine celeste
Mi sparue il Dio de boschi,
Già parmi solleuato
Dall'ombre de' pensieri
L'animo mio, ch' abbraccia il Giouanetto;
E seco il Regno suo,
Che festeggia Florindo
Compendiar la pace anco con lui.
Già non mentono i Dei,
Sono le lor promesse
Pria, che dette quà giù, la sù conceße.

SCENA QVARTA.

Mercurio. Marte.

D*Vnque contro il valor d'vn Giouanetto*
Tenerello Guerriero
Non puote vn Rè si forte?
Vn popolo si fiero,
Si che non ceda neghittoso, e vile

Ad

Ad vn giogo seruile?
Non mi chiama più Marte,
Dio delle risse, e guerre
Troppo dall'esser mio deluso il mondo,
Se vna Reggia si cara
Soffro starsi captiua
Senza trar dal nemico ou'ella langue
L'anima tragitata in rio di sangue.

Mer. *Doppo tutte trascorse*
Queste dell'Anglia tumide foreste,
Pur ti ritrouo, ò Marte.
O miseri mortali
Imparate dall'Angliche Fortune
Il destino, ch' hauete,
Stringe la pace à pena,
Che col Dio Marte aspre battaglie accenna.

Mar. *Qual noua ti conduce*
Messaggiero celeste
A cercar d'vn irato
I passaggi sdegnosi.
E forsi il maggior Dio
Pentito ancor di far si bassi i Dei,
Che vn'animo fetente,
Vn' anima cadente
Gl'habbi sempre à vanzar nelle fortune.
Ah doue ci trasporta
L'appetito di lui,

Che per far glorioso vn Giouanetto
Oblia degl'immortali
Il debito, e l'affetto.

Mer. *Tutto lice, e conuiene*
A chi sourano impera;
E però noi eterni
Douemo al pazzo mondo
Esser d'essempio in Cielo
Coll'obedir chi tien dell'orbe il pondo.
E comando di Gioue,
Che ritorni al tuo Cielo,
E nel bel Regno suo lasci Florindo
Destinato à la pace,
Che già quieto affrena
Nel bel seno d'Orsena.

Mar. *Mi struggo nel disdegno*
Qual gelo esposto al foco,
Nè però sò morir? ah non fia vero,
Ch'esalti l'esser mio
Con vn viuer mortale
Già, che vn mortal sà triõfar d'vn Dio.
E non sà l'immortale
Spirar la vita infesta
Per far, che scco mora
Il dishonor ancora.

Mer. *Cedi Marte? deh cedi*
A l'ire, & à gl'orgogli,

Non

on vinse la tua gente
za il poter supremo il buō Florindo,
però pazzo sei se ti commoue
eßer vinto da Gioue.
Hor che soggiace alle catene altere
ell'Anglia vincitrice
si villanamente
na del mio valor sacrata gente
rà Mercurio il mondo,
e poltrone son'io
nza cercar da chi la vinse il fio.
. Non è mente terrena,
e non contempli hor hora
i popoli tuoi fidi,
esto colpo venir proprio dal Cielo,
à si sà, che taluolta
ibra il ferro fatale
nco per man d'vn semplice mortale.
a non è quel, che credi,
e destinato hà il Fato
er Orsena Regina
mica l'Anglia, e non tiranna vltri-
lla Scotia felice. (ce
Chi ti disse Ladrone
Dio dell'eloquenza
on errò, disse il vero,
oiche così, con vn discorso Ladro

Ti sai rubbar l'affetto,
E farti tuo tutto il voler del petto.
Abbandono però di questo Regno
Ogni mio mal dissegno,
E doue amor mi moue
Corro à seruirti, & honorarti, ò Gioue.

Mer. *Alle sacre Maggioni*
Ito è Marte, Florindo,
Non hà però di chi temer più deggia
Vincitore godente
Nella sua bella Reggia,
Vn Dio nell'ira ardente
Mitigato Inimico
Vn Mercurio suo seruo, vn Gioue ami-
Dal comando del Fato (co.
Gl'è prescritto il riposo,
Sarà felice alla sua sposa in braccio.
Ei succhierà le rose
Fatto sua pechia il baccio
Nelle labra gustose
Doppo breue rissorta
Di sua fortuna vn dì caduca, e morta.

SCENA QVINTA.

Orsena sola.

T*Rauagliata indefessa,*
Misera, afflitta, e sconsolata Orsena.

Queste

Queste nude pianure
Eleggo secretarie à miei cordogli.
Passa captiuo il Padre
Mirarono quest' occhi
Senza rendergli almeno
Rè senza Regno tributario il pianto
Vassallaggio, che deuo
Ad vn Rè Padre, che dal degno impe-
Vien deposto per me. (ro
Ne giaqui tramortita
Alla vista pomposa
Del mio caro inimico amato amante.
Deh come non è morta
Questa vita cadente
Da due colpi battuto il Sposo, il Padre.
L'vno dell'esser mio
Degno compartitore.
L'altro dell'amor mio
Vago preseruatore,
L'vno, e l'altro in catene
Di schiauitù, e d'amore:
Mio Genitor tu dunque
Sotto à Gioghi feroci
D'vn'Idolo, che adoro.
Inobediente figlia
Come, come vorrai
Senza temer del Cielo

Il debito castigo
Sollevar dalla terra i scarsi lumi,
Che non seppero altroue
Impiegar i splendori,
Che in destrution del Padre, e del tuo
Come, come terrai. (Regno.
L'animo liberato
Nel mirar il tuo sangue incatenato.
Ma non temer, ò Padre
Sono quelle catene,
Che ti rendon captiuo al mio Florindo
D'vn amoroso laccio,
Che gl'hò posto nel seno.
I bellissimi auanzi,
E però non saprano al Genitore
Seruir, che di pacifiche collane.
Andrò dal mio superbo
Vsurpator amante
D'vn anima, d'vn Regno, e d'vn parē-
E lacrimosa, e mesta (te,
Tesserò la tua pace in questi detti.
Ahi Florindo, ahi Florindo
Troppo crudo inimico
Della Scotia infelice
Con la punta d'vn sguardo
Gli suiscerasti Orsena
Anima del suo sangue, e del suo scettro

Per poi leuargli col rigor dell'armi
La corona, & il Rè.
Amoroso Tiranno,
Che sai come con l'armi anco co gl'oc-
Trionfar de nemici. (chi
Eccoti quiui Orsena
Ressiduo del tuo Ferro,
Reliquia de tuoi vinti; à tuoi bei sguar-
Captiua supplicheuole Dongella. (di
Non ti chiedo quel cuore,
Che dal mio sen ti soruolò nel seno,
Troppo cruda sarei
Leuar dalle dolcezze anco me stessa,
Ti chiedo sol, che rendi
Alle proprie Maggioni,
Già, che supplice vedi esserti Orsena
L'innocēte mio vecchio, antico Padre.
Ma con qual'occhio, ahi lassa
Comparir ossarei così vestita
Del mio vago pudico alla presenza
D'ogn'empia colpa senza.
Ah, doue ti trascorse
Il delirio d'amore,
Forsennata Dongella,
Vestita da soldato
Vna pudica Giouane Regale
Peregrinar il mondo

Ahi chi dir lo vorrà.
Questa spada, che cingo
In braccio tenerello
Non è bastante già difender questo.
Quest' abito ristretto
Stringe l'obrobio, à queste membra in-
Sotto à queste vicende (tatte
Di donna in huomo errante
Troppo amica de gl'huomini mi fac-
Da tante parte offesa (cio
Scopo di tanti colpi
Inesperta fanciulla ahi, che far deggio.
Confusa la mia mente
Per liberarmi l'animo captiuo
Troua mille ripari,
E da tutti sen fugge,
Eccomi per apunto
Vinta dal Dio del Sonno,
Che le mie confusion narro dormendo.
Cedo, cedo à tuoi colpi
Saggio, e dotto Morfeo
Del nume de riposi
Dolcissimo Ministro
Vedrò nelle tue braccia
Indefessa cadente
Consultor della pace,
Giudice de contenti,

Se per farmi contenta
Imparerò vn'animo, che tenta.

SCENA SESTA.

Florindo. Idreno. Capitano di Scotia.

NOn ti creder mai sciolto
Vecchiarello Pregione
Dalla seruitù della catena
Se non mi rendi Orsena.

Idr. *Errai, negar non posso*
A gl'Himenei pomposi
Di Prencipe amoroso, e supplicante
Toglier la figlia mia,
Ma dell'error porto la pena ancora
Di Rè sublime, e forte
Fatto scopo alla sorte.
Deh qual Orsena haurai
Vincitor Giouanetto
In riscatto d'vn Rè tuo seruo, e schiauo,
Se come già t'hò detto
Vagante se ne và, non sò la via,
L'amata figlia mia?

Flor. *Sù questi fondamenti*
Fabro di stratagemme

Fabrichi indarno le tue scuse Idreno.
Trouami la mia cara,
La mia dolce rapita amata sposa,
Di cui Padre fellone
Mi fosti empio ladrone.
Idr. *Apra le fauci il piano,*
E m'inghiotta fra l'anime d'Auerno
Hor hora se qui mento.
Con qual prezzo più degno
Bramar vorrei comprata
La libertà perduta,
Che col far sposa al Vincitor la figlia.
Credimi pur Florindo,
Che non sà questa mente
Di cui ladron mi tassi
Doue sen vanno i passi.
Flor. *E può far il Destino,*
Che debole innocente vna fanciulla
Habbia senza tuo senno
Fuggito, & ingannato
Tutto nell'armi inuigorito vn Regno.
Impresa troppo grande
D'vn'animo Dongello
Se portò sù l'ardor di tanti lumi
Senz'appoggio robusto
Il corpicciolo augusto?
Idr. *Non ancor dai sospiri*

De

De venti amoreggianti
I tuoi superbi Abeti
Portauano per l'onde 169
Le catene a' miei lidi
Quando, nè sò dir come
Inuolata, ò fuggita
Perdei l'amata figlia.
Perdita troppo cruda,
Se fatta ella fuggente
Offende Padre, e sposo, e la sua gente.

Flor. *Inabissate, ò fidi*
Nella più suiscerata oscura Torre,
Ch' habbiano questi Regni
Hor hora questo Rè.
Vanne, che più non sento
Delle tue scuse vacillante il labro:
S' io non vedrò il mio Sole,
Tu non vedrai la luce
Posto in horrore atroce
A mascherar di spiriti la voce.
Ma come tra le larue
Ti confondi d'vn crudo alto disdegno
Disdegnoso Florindo.
Col fulminar tormenti
Ad vno, che d'Orsena è degna parte.
Qual pietà sperar deui
Tormentato amoroso,

Se per goder dell'idolo, ch'adori
Tanti gli fai veder fieri rigori.
Come, come vorrai
Ritrouato il tuo Sole,
Se nel proprio suo sangue
L'ira crudel t'accieca.
Non sei degno goder la bella figlia,
Se di pietà non sei cortese al Padre.
Contentati feroce
Della tua fuggitiua
Hauer Vassallo il Regno, e vinto il Padre,
Ne voler tanta stragge
Per vna, che pur t'ama, e forsi, forsi
Peregrina amorosa
Mendica la tua pace, e i tuoi soccorsi.
Ma chi è costui, che giace
In abito di Marte,
Superato dal sonno in terra steso.
Ahi che veggio, ahi che miro,
Miro, veggio, ò vaneggio
A i rigori d'vn'abito, e del pieno
Addormentata è Orsena.
Venga chi veder vuole
Amoroso, e feroce
Sopra la terra addormentato il Sole.
Deh come à tante pene
Infelice dongella esposta giaci.

Come

Come, come non cangia
Fatto letto del Sole in piuma il ſaſſo,
E d'humidi vapori 170
Nubbiloſe cortine
Non gli rende vaſſallo il freddo auſte-
Laſſo, ma che ritardo? (ro.
Dunque le belle labra,
Che ſpiegano teſori in ſeno al ſonno
De miei furti guſtoſi andranno illeſe?
M'inchino à quell'aſpetto,
Che imparadiſa i cuori.
Bocca mia, labra mie,
Ecco coſi de ſuoi teſor gl'errari
V'apre forſi pietoſo il Dio di Guido.
Arricchiſſe ne' bacci
Le voſtre pouertadi?
E ſe vn tempo vi terſe il pianto rio,
Hor v'aſciughi il mio bẽ col bacio mio.
Cap. *Pur t'hò colto Tiranno,*
Barbaro Traditore,
Quella catena iſteſſa,
Che porgeſti ad Ermando
Ti rẽde pur d'Ermãdo empio pregione?
Meco ten venirai al tuo diſpetto,
A pagarmi con l'anima inimica
Il ſangue, e'l vecchio Rè:
Fauorita d'vn capo
Verrà

Verrà la Scotia poi
A sfogar ne' suoi Regni i sdegni suoi.

Flor. *Fosti tu Traditore,*
Mentre si m' annodasti
In tradite catene?
E non lasciasti il brando
Posseder questo braccio,
Che non hà così debole valore,
Che non bastasse à suiscerarti il cuore.

Cap. *Risserba si gran vanti*
A quella schiauitù, che ti minaccia?
Contendi pur se puoi:
Questa tua prigionia?
Qui non deuo fermarmi
Ad instar di mie contese il tempo,
Che veloce inuecchisse.
Vieni meco, e per hora
Contempla i tuoi furori
Nella pace di Scotia imbarbariti,
E dirai, che doucui al Duce Ermando
Esser pregion senza il furor del bando.

SCENA SETTIMA.

Lisbeno solo.

F*Vmano d' ogni intorno*
Fuochi di contentezza,

S'in-

S' inalzano per tutto
Al valor di Florindo alti troffei.
Ne le Reggie fastose
Io sol mi lagno; e d'vn fratello ama-
Non raccoglio i contenti, (to
Che in grembo de sospiri, e de lamenti;
Indarno fiammeggianti
Corrono l'allegrezze
Sù questa vista, à carolar vapori,
Che sotto à le sue stille
Estinguono ingolfati i propri vanti.
Vadino pur superbe
Ne la Città le gloriose palme,
Che per tributo mio
Hauranno solo alti sospiri ardenti.
La vista del fratello
Nel petto di Lisbeno
Antro delle miserie ahi, che non basta
A portargli la luce,
Questi miei lumi amanti
Del Palaggio del cuor vsci amorosi
Non sanno aprir le lasciuette luci,
Che per amoreggiar l'idolo mio.
Se sgorgano ne' pianti
Anco quelle stillette
Sono pioggie amorose,
Che dal gelo del cuor intimidito

Suol cangiarmi il mio Sole;
Mio riuerito Sole,
Che di questa mia vita
Sei la causa amorosa onde si vanta
Esser in questa vita,
Deh vogli i bei splendori,
E dall'orror de tenebrosi affanni,
Che mi fanno fantasima viuente
Rittogli l'alma mia,
Insegna à questa lingua
Partorir le parole
Per narrarti quel duol,che mi tormẽta
Troppo seuera mia
Se da le piaghe mie,che per te porto
Mi togli anco la lingua
Mendica supplicheuole del cuore.
Già non degna vn'aspetto,
Che hà del Diuino in terra
All'altar del suo bello
Incensi d'vn'affetto isconosciuto.
Bramo,bramo però dal petto mio
Pentito de' silentij
Annullar con i detti
Il tacer seuerissimo del labro,
E consecrarti, ò Cara
Sù l'ali degl'accenti (ti.
Quel cuor,che fù si muto à miei tormẽ-

Ma

Ma che vaneggio ahi lasso,
La mia bella pudica
Dunque senz'arrossir ne suoi disdegni
Accoglierà di Giouane lasciuo
La sfacciata richiesta?
Taci, taci mia lingua
Con chiaue di tacer chiudi la voce
Nè auentur ar quest'anima cadente
A perder il contento,
Che trahe dalle sue pene
Nel veder la bellissima Dorilla.
Già la scopro nell'ira
Tutta cinta di fiamme,
Che risponde à si barbare proposte
Vomiti fiammeggianti
D'appestato disdegno,
Ch'annienta la pietà di mie speranze.
Passo mio, piante mie
Portatemi là doue
Più non mi senta il mondo
A vaneggiar ne semplici pensieri
Dell'amor mio tutti i tiranni alteri.

SCENA OTTAVA.

Orsena. Cibilino.

Voglio passarmi il cuore
Miser cuor infelice,
Eccoti quella spada;
Che non sapesti impouerir del fodro
Per ferir i perigli
Del mio caro, & amato.
Rendimi à questa punta
L'anima neghittosa,
Che in emenda del timido mio scampo
Voglio fermarla in tragiti di sangue,
Spada, superba spada
Aprimi questo petto,
Proua sù questo fianco
Amica pur di riposar ne fianchi
Se imbarbarirti sai
Per debito d'amor nelle mie vene
Sfortunata Dongella
Qual base ti sostenta
A non precipitar ne la tua morte.
Vn' impero perduto,
Vn Padre in schiauitù di gente strana,
Vn' amante pregione, e forsi morto,

Ti

Ti seruino di sproni
A correr il rigor di questo ferro.
Più tenero metallo
Dell'animo, che scopri.
Rendeteui miei sensi
La ragione vi vince,
Se per questa mia pallida bellezza
Si soffre tante pene
Portategli la vita
In fiera emenda esangue
Tragitata per riuolo di sangue.

Cib. *Qual sorte ti persegue*
Giouanetto soldato,
Che premi ne la mano
In atto di ferirti
Quel tuo ferro inhumano.

Orſ. *E chi sei tu, ch'accogli*
Nell' animo seruile
Paggio sfacciato, Paggio
Tanta curiosità, che saper vuoi
D'vn libero soldato i fatti suoi.

Cib. *Perdonami Signore,*
Traßemi la pietà chiederti tanto.
Se conosci l'ardor di Cibilino
Seruitor di Lisbeno
Dirai, ch'vso à le pene
Compaßionarti il mal ben gli cōuiene.

Orſ.

Ors. *Tu dunque di Lisbeno*
Il fido seruo? ahi che tacer non debbo
A fedeltà si degna
L'empie sciagure mie
Questa con cui ragioni
Non è imagine nò di fier soldato,
Ma in abito mentito
Dell' infelice Orsena
Il sfortunato aspetto,
Che da la Scotia fugge
Per prouar quì ne Regni di Florindo
Pria, che mai rigoroso il mio destino.
Hoimè, e posso dirlo
Senza spirar con l'anima la voce.
Hor hor puoti veder sù questo piano
D' incognito Guerriero
Annodato pregione
Il caro amante mio,
Ed io non morsi, oh Dio.

Cib. *Piango le tue sfortune*
Principeßa amorosa,
E m' accrescono i pianti
Le noue, che m' apporti,
Ma non scorriamo il tempo
Nel corso del discorso
Andiãne in Lõdra,& al tradito Prẽce
Procuriamo gl' aiuti,

Ah

Ah troppo cruda sorte,
Se di Florindo le vittorie altere
Corri à bagnar essangui
Negl' orror de suoi sangui.

Orſ. *Vanne pietoso, e fido*
Queste piante già stanche
Sostentate dal vento
Dell' infide speranze
Ti seguono. Deh quando
La mia stella mendace
Mi guiderà à riveder la pace,
Ma chi è costui, che in sensi lieti accorti
Sembra gran noue apporti.

SCENA NONA.

Nuntio. Orſena.

O *Come lieto*
Ritorno à te
Anglico Tetto
Stanza di fè,
Porto annuntij di pace al tuo languir
Gionta tua empia sorte hoggi à perir.
Contro ragione
Non val pugnar,
Il Ciel s' oppone

Al pazzo oprar,
Se ti vedesti vn dì morta in suenture,
Hor ti vedrai per me sorta in venture.

Orſ. *Deh mentre quì mi ferma*
Aiuti il Cielo vna Dongella inferma.

Nun. *Non verrà nella Cittade*
Senza pace il nostro Rè,
A sua crespa, e stanca etade
Gioue, e'l Ciel propitio è.
Benche nel duol giongi de sensi senza
Ogni cosa però vince patienza.

Orſ. *Deh che vuol dir il suon di tāta festa.*

Nun. *Sento parlar? e di chi voce è questa.*

Orſ. *D'vn' annellante, e pouero soldato*
Stanco nel mal, che l'ange,
E questa la fauella,
Ma qual annunzi tu lieta nouella.

Nun. *Ad aspetto sì degno*
Negar nō sò del cuor, picciolo vn segno.
Vengo del gran Calippo
Messaggio à la Cittade
Da le Delitie Himette,
In cui v'hà molto tēpo egli soggiorna
Toglieua lui con le sue genti il passo
Per abbracciar vittorioso il figlio
Quando per quella selua,
Che colà vedi folteggiar le piante,

Hor

Hor hor paßando ei vide
Da puochi masnadier preso Florindo.
Fremè nell'ira il vecchio,
E minacciò di tanto ardir la morte. 175
Et à sprone battuto
Gallopando il Destrier cõ cento al paro
Veniua à far di lor debito scempio,
Ma veduto da rei i suoi maneggi
Lasciato il pregioniero
S'auualorar al più veloce passo,
Sin che per breue corso
Gionsero i Lidi amati,
E montati colà picciol legnetto
Nel falso fluto amaro
Sù la vista di noi si dileguaro;
Onde à la speme amica
Perduto il Rè di rihauer quegl'empi
Con il Prencipe amato
Ritorna lieto à trar i voti a' tempi.

Orſ. *O qual noua felice*
Quì sento; andianne tosto,
Portiam si vaghi annuntij à la Cittade
Forsi à fama più fiera
Ne gran perigli suoi fatta Guerriera.

SCENA DECIMA.

Callipo. Florindo. Suoi Caualieri.

FElicissimo aquisto
Di questa età cadente,
Eccomi al figlio mio due volte Padre,
E di che temer deggio,
Se alle felicità della sua druda
Marte mi corrisponde.
Se Venere mi dona, à queste vene
Il mio caro Florindo
Marte me lo ritorna à queste braccia.
Figlio mio, figlio mio,
Schermo troppo crudel della fortuna,
S'anco da le tue palme
Coglie frutto d'horror, che t'auenena,
Vinci per esser vinto,
Trionfi per ornar de tuoi trionfi
Le inconstanze del Fato,
Ahi non ti scioglia più da questo seno,
Taglio d'empio destino,
Parte del spirto mio,
Senza vederti insieme
Vn'alma, ch'aualora vn cuor, che teme
Flor. *Eccoti Padre mio*

Genuflesso pentito
L'inobediente figlio
Cõfessar come à Padre, & à campione
Vn debito immortale,
Deh come sue vicende
Và trasformando il Cielo
Perche sij meco à parte
Delle vittorie mie,
Quasi vn' istesso punto
Vin citor pregionero, e liberato
Dalle sfortune ladre
Solo mi toglie, e mi ricompra il Padre.

Cal. *Torna nelle sue piante*
Le care membra assai cõtenti il Padre
Col rendergli Vassalla
Alla sua affettion la bella vista;
Senza render prostrata
Ad un cuor, che t'adora, anco la vita.
Deue il Padre amoroso
Non temer per il figlio anco la morte,
Sono le sue pietà troppo eminenti,
Hà del più grand'amor tutti i portenti.

Flor. *Ma però quando il figlio*
Teme crudele, e sdegna
Il debito pagar dell'obedienza
Gli deue il suo castigo.
Ecco l'inobediente

Tuo semplice figliuolo,
Che snervato di feruidi Guerrieri
Il corpo del tuo Regno
Vaneggiante amoroso
D'vn bellissimo volto
Contro il saggio voler de tuoi precetti
Con vn Rè sì possente
Arrischiai la mia vita, e la tua gente.

Cal. *Mancherei à me stesso*
Se virtù così degna in puochi errori
Volessi fulminata in rei furori.
Le tue vittorie, ò Caro
Trionfano dell'ira anco del Padre,
Mà che? se dalla Scotia
Vinta mi ritornaui anco l'armata
All'empia sorte infida,
Non à tuo fallo indegno
Doueuo attribuir tanta sfortuna.
Nō sà scioglier nel sangue i suoi rigori
Chi per lui nel suo sen stringe gl'amori.

Flor. *Effetti troppo degni*
D'vn animo benigno;
E qual belua inhumana
Vincerà l'alma mia s'io non m'inchino
à seruir, e obedir così gran Padre.
Son catene i tuoi affetti,
Che per seruirti, & obedirti ogn'hora

En-

Entro di questo petto
M'annodano l'affetto.

Cal. *Tutto questo si deue*
Al mio amor, al tuo honor, al tuo va-
Ma doue ci trasporta (lore,
Il debito del sangue,
Che non corriamo à la Città, che forsi
Freme con la tua fama.
Ne disdegni, e nell'armi.
La bella, che dicesti hauer veduta
In abito mentito
Haurà sin' hor se t'ama
A' pericoli tuoi sciolta la fama.

Flor. *Ecco ti seguo, ò Cielo*
Ferma gl'influssi, e nō voler, ch'io viua.
Souente à questo mondo
De le tue ferità vero ritratto.
Rendimi la mia bella,
Cibo de sensi miei,
Che qual à nouo Tantalo infelice
Sù l ali d'vn momento
La donasti, e togliesti, à questi amplessi.
Con aquisti sì cari
Trionferò contento
In vn Cielo d'amor, d'ogni tormento.

Il Fine del Secondo Atto.

Qui per intermedio si fà vn balletto in segno d'allegrezza.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nogirua. Ginalba.

L'*Animo trauagliato*
Troua pur il riposo,
Queste rughe di languida vecchiezza,
Son scale, oue Lisbeno
Alza in questo mio sen la contentezza,
Hor sì, che piangerei mia dura sorte,
Se principio sì bel mi desse, à morte.

Nog. *Tutto nell'allegrezze*
Confondo il spirto mio, e come, come
Fece Lisbeno à sciogliér quei rigori,
E dell'Idolo suo goder gl'amori.

Gin. *Semplice pazzarello*
Ebro d'amor languiua
Souente come sai il Giouanetto,
Nè però discioglieua le sue pazzie:
Erano le sue stanze
I più secreti ripostigli austeri,
Che nelle reggie sue coprisse l'ombra,
E quiui i lumi amanti
Lungi dall'Idol suo tergea ne' pianti.
Giacea sì languidetto,

Che

Che de le ſue querelle à i meſti accenti
A pena era partecipe la bocca.
Dal grembo innamorato
Di queſto giorno ſplendido ſereno
Il vecchio tempo à pena
De le dodeci ſuore vna togliea,
Ch'io ſempre ſupplicheuole deuota
Seppi da Cibilino
Oue giacea Lisbeno;
E quiui fiammeggiante
Auampata dal duol di mie parole
Traſſi meco Dorilla;
Scorreano per l'horror di noſtre orec-
Amoreggianti ſpie (chie
Del Giouane languente i bei ſingulti
E con l'amato nome
De la bella Dorilla
A pena ci giungeuano le voci,
Quando dal puro ſeno,
Fuor d'ogn'vſo pietoſo,
Vezzoſa lacrimante
L'amata Damigella
In tuono innamorato
Sciolte le belle nari ad vn ſoſpiro
Tramortì lãguidetta, à queſte braccia.
Sentì l'altero ſuono
Il Giouane ſolingo,

E fulminò le piante
Per castigar chi disturbogli il duolo.
Come suenne, languì, pianse in vn pũto
Ad aspetto sì degno
L'innamorato Prencipe infelice,
Non hò lingua Nogirua,
Per supplir all'honor di tante parti.
Basta, e ti fia per punto
Del lungo ragionar, che douerei
Ad istoria sì cara;
Che Lisbeno, e Dorilla
Non partirno da me l'amiche piante,
Senza farsi l'vn l'altro amico amante.

Nog. *Al suon di queste noue:*
Danza l'anima mia.
Già non puoteui amore
In fiamme così pure
Annichilar vn cuore,
Doueua ad ogni modo
Il vento de sospiri,
E le pioggie de pianti
Del Giouane amoroso
Perder il suon, & annullar la stilla
Al sole di Dorilla.

Gin. *S'infanciullisse, e gode*
Quest'età mia cadente
Esser qual biscia ingiouenita al Sole,

E se

E se le crespe, e i crini
Non mi cangiano aspetto,
E perche non hà lisci i suoi splendori
Per mascherar l'età d'altri colori.

Nog. *Che cara bambocina*
Mi dona per isposa il Dio di Guido,
E ben ti rassomigli
Vna fiacca bambina
Vecchiarella insensata,
Ch'hai senno da fanciulla,
Senza denti la bocca,
E non sò per qual parte
Vna puzza le narici mi tocca.

Gin. *Horsù lascia le burle*
Caro vecchio ballone,
Anco la vita tua
Non è senza diffetto;
A conoscer qual sei
Ti seruino per specchi i biasmi miei.

Nog. *Se quelle forme tue*
Così deformi, e brutte
Vestisse questo corpo,
Per non veder me stesso
Vorrei tormi di vita.
Brutta vecchia mal nata,
Ch'hai di Scroffa la vita, occhi da Gat-
ta.

Gin. *Brutto vecchio buffone;*

Che sì, che ti misuro
La schena col fragor de sto bastone.

Nog. *E come trar vorrai*
Per offender altrui da le tue braccia
La pietà di quel legno,
Ch'alla stãchezza tua tanto è sostegno.

Gin. *Già, che non credi à detti,*
Credine mò à gl'effetti.

Nog. *Fermati, ò là? che fai*
Dunque col tuo Nogirua
Così vai rigorosa, ò mia Ginalba,
Dunque vn scherzo festoso
Così ti sdegna cõtro vn vecchio, e sposo.

Gin. *E che non fà lo sdegno*
In animo mortale,
Così da te sprezzata
D'esserti sposa amica
Io m'haueuo scordata.

Nog. *Furono applausi questi*
Figli di quel contento,
Che godo col goder del mio Lisbeno:
Così ci doni il Fato
Veder de sposi amati
Dolci Himenei beati,
Principij d'vna splendida allegrezza,
Che geme ancor dogliosa (dosa.
Colà dell'Anglia in sù la Reggia on-

Gin.

Gin. *Nocchieri felicissimi d'amore*
Già solchiamo sicuri
L'onde d'amor: se non diffonde il Cielo
Tutti i rigori suoi
Toccherà Lido il Giouanetto amante,
E seco Anglia godrà lieta festante.

SCENA SECONDA.

Cibilino solo.

Con cento bocche, e cento
Amoreggianti lumi
Il Gelo del tormento,
E godi, e sfaci in fiumi
Città sempre felice
Con i Prencipi suoi sorta Fenice.
Già Florindo, e Lisbeno
Le vaghe sospirate
Accoglieranno in seno,
Humili, care, e grate.
Che stanco il lor destino
Applaude anch'egli a' lor triõfi insino.
Hor hor fra quelle mura
Voleran gl' Himenei,
E in catena sicura
Di fede i semidei

Por-

Porteranno vezzosi
In vn Cielo d'amor lieti riposi.

O. *Genitor beato*
D'vna prole sì cara,
Eccoti consolato
Non è la sorte auara
Del Tesor del contento,
A chi prodigo gl'offre il suo lamento.

SCENA TERZA.

Lisbeno. Dorilla.

QVal loquace fauella
Scioglierà questa lingua:
Ben mio, anima mia,
Per ringratiarti à vn tempo
Dell'honor, del fauor, che tu mi doni.
Ahi, che mi scuote, e trema
Tra le mura del labro
Dal Borea del rossor scossa la voce,
Nè sò formar accento,
Che al merto tuo nõ paragoni vn vẽto.

Dor. *Deuono le mie noti,*
E non le tue parole
Thesoreggiar concetti,
Perch'io paghi il valor di tanto merto.

Se:

Se ritorni per me ne tuoi contenti
M'oblighi della vita,
Poiche l'anima mia mi torni in vita.

Lisb. *Non hò fregio cuor mio,*
Che paragoni vn neo de tuoi gran fre-
Al sol di tue bellezze, (gi.
Il gelo s'annullò de miei cordogli,
Se fui fantasma vn tempo
Effigie de tormenti
D'vn più crudo dolor vero ritratto,
Col penel de tuoi raggi
Son tornato Lisbèno
Licto, e felice à pieno:
Onde qual prezzo degno
Non noterassi à tanto merto indegno.

Dor. *Anco gl'accenti, ò caro*
Non sai spiegar senza spiegar d'amore
Le purissime fiamme
Al tuo dolce parlar come dal sguardo
Ahi, ch'io mi struggo, & ardo.
Taci però cor mio
Il mele de tuoi detti
Confonde le risposte;
Mentre l'anima mia beue diletti.

Lisb. *Taccio, nè sò tacendo*
Se non lodarti, ò cara.
Sepolta tra le fauci.

Viue

Viue la mia fauella, e parla, e spira:
E se ben muto taccio
Con vn muto parlar pur ti ringratio.

Dor. *Tanto amor, tanta fede*
Accoglierà ben tosto
Il Talamo d'amore,
Che lieto ci prepara il tuo gran Padre.
In Catene Himenee
Già spira ogn' empia sorte,
E l'hore al nostro ardor fansi più corte.

Lisb. *Deh quando auerrà mai,*
Che queste stanche braccia
Stringhino il bel tesor di quelle mēbra,
Animati alabastri,
Porporati rubini,
Delle pompe del Ciel terrena forma,
Scorrono l'hore in anni,
In mesi gli momenti
All'ardor sour' human de miei desij,
E l'alma mia, che spira
Spiracolì d'affetti innamorati,
Così crude tardanze
Trattien nella pietà d'alte speranze.

Dor. *Già prepara la fama*
Le trombe rimbombanti
Per raccontar al mondo
De l'Anglia festeggiante i bei Trionfi,

E Flo-

E Florindo ad Orsena,
E tu meco cor mio
Vniti amati amanti,
In questo giorno à punto
A suon de dolci baci
Trarremo in danza, e le dolcezze, e i (vanti.

Lisb. *Felicissimo giorno*
In cui per mia salute
Il mio bel sol mi giacerà nel seno.
Dolcissima catena
D'vn Himeneo bramato;
Gustosissimi baci,
Che fatto pechia il labro
Ne le rose del volto,
Al paragon de meli
Fabriche di dolcezze egli prepara.
Ma che tardiamo, ò cara,
Che non corriamo à baci,
Aralai de contenti,
Anime della pace,
De trionfi d'amor meßagi alteri,
Le vicine allegrezze
Non deuono tardar le contentezze?

Dor. *Già non è così lungi*
L'alta felicità, che ci promette
La gran pietà de Dei,
Si che non possi, ò Caro

De

De le tue voglie moderar gl'ardori,
Risserba il tutto à più cortesi amori.

Lisb. *Non negar spirto mio;*
Di bacci saporosi
Assaggi di dolcezza à questa bocca;
Sono segni d'affetto
I bacci de l'amata,
E se non scopri i segni,
Qual sperar poss'io mai pace beata.

Lisb. *Lisbeno à questi detti*
Cedono le mie voci.
Eccoti questa vita,
Che l'anima ti porge in olocausto,
Col scettro della lingua
Mostrino le tue labra
In me i tuoi comandi.
Già questa bocca mia
Non è credo sì auara,
Che per farmi d'amor teco alternante
Vogli penuriar colpi d'amante.
Il rossor di Dongella
A coglier dishonori
Brama però ricetti
Più nascosti, più foschi, e più secreti.

Dor. *Horsù andianne Dorilla,*
Assai mi promettesti,
Il Reggio tetto onusto.

Sarà

Sarà stanza regal del nostro gusto.
Dritto è ben, che si cangi,
Non sempre esposta al duolo
Quella sfortuna ria,
Che tanto flagellò la mente mia.
E soura queste labra
Mura dell'amarezza,
E decente, che vinti
A nostri meli cedino gl'absinti.

187

SCENA QVARTA.

Idreno. Callipo. Orsena.

DA gl'inferni fetenti
D'vna putrida grotta,
Pur esco spregionato
A riueder la luce,
Dunque Callipo fia
Terminata così la mia fortuna,
Che con pianta ritrosa
Fuggia felicitarmi;
Vn amoroso nodo
Tanto dianzi bramato,
Di mia figlia, e tuo figlio
Cangierà quel d'vn mio letal periglio.
Cal. *Così fia? già lo Scettro*

De Scoti Regni tuoi
Ti ritroua, à la mano
Opra di quella figlia,
Per la cui gran beltà tu la perdesti.
Sciolto da tuoi legami
Hai per hora di pace
Il preludi gentil di quel, che brami.

Idr. *O rigori cortesi*
Di più pietosa stella,
Se per alzarmi sopra ogni contento,
Precipitommi in baratri d'Auerno?
La perdita d'vn Regno,
La fuga d'vna figlia;
E l'empia pregionia
Furono dolci incarchi
Di queste membra inferme,
Mentre per fabricar la sorte mia
Doueano questi stimoli presenti
Esser i fondamenti.
Ma doue, ò mio Callipo
Otiosa nel gioir riposa Orsena?
Che non corre veloce
A riuerir la libertà del Padre.
Questa vita decrepita cadente
Langue, benche contenta
Senza sì cara vista,
Che qual baston mi regge, e mi sostēta.

Cal.

Cal. *Hor hor di questo piano*
Deue calcar i teneri tapeti,
Supplice penitente
Di placido perdono,
Che per gl'errori suoi sembrati irato.
Eccola per apunto,
Che qual stella viuace
Ne la sfera del sen porta la pace.
Idr. *Figlia mia?*
Orſ. *Padre mio?*
Idr. *Ahi, suengo, e moro.*
Orſ. *Mio Genitor? ahi lassa,*
Soccorso. O là, soccorso,
Venite, hoimè, sergenti
Soccorrete d'Idreno a' suenimenti.
Idr. *Eccomi pur risorto,*
Non v'han d'huopo i soccorsi
Ad vn tuo lieto aspetto
Figlia, due volte figlia, à questo seno,
Eccoti pur discarcerato Idreno.
Orſ. *Del tuo patir per me ti ricompensi*
Vecchio mio Genitore,
Quel, che può tãto; il prodighetto amo-
(re.
Cal. *Queste vostre ragioni*
Risserbatele pure ad altra Astrea.
Venite meco, e doue
Vna Reggia commune

Si

Si deue, à cumular si degni affetti,
Qual di voi s'habbi ad aquistar più
Ben mostreraui aperto. *(merto*

Idr. *Andianne figlia mia*
Tutto giubilo moro,
Mentre doppo à trauagli
Nell'inimica Terra,
Per lume di Fortuna
Trouo tanto mio cuore,
Che mi dà amico vn Rè; rẽde à l'hono-

Orſ. *Andiam, non credo mai,* *(re.*
Che con fintion di Prencipe sprezzato,
Voglia la figlia il Padre
Le purghe comandar del suo peccato.

SCENA QVINTA.

Nano. Giganteſſa.

HOimè, che veggio, hoimè
Qual merauiglia è questa,
Ecco vn monte, che hà passi, e corpo, e

Gig. *Ah, ah, chi sia costui,* *(testa.*
Che sì piccino è huomo,
E non vergogna, ò strana, e ria nouella
Discioglier la fauella.

Nano. *Come, come sia questo*

Non ragiona costei?
O son' Echi sue voci, a' parlar miei?
Questi sì che son graui, e gran portenti,
Se machina sì grande accopia accenti.

Gig. *Voglio vederti appresso*
Ferma: non par, che nel timor trabocca,
Che caro bambocin, strözo de chiocha.

Nano. *Deh lasciami ti prego,*
Io moro nel tremare,
Se tua pietà più tarda
Senza licenza de' superiori,
Hauran le brache mie della mostarda.

Gig. *Lascia de dubi iscarcerato il cuore,*
Non sanno queste mani
In cosi puoche membra
Allordar i furori,
Vse sempre à pollir palme, ed allori.

Nano. *Ma perche non mi lassi*
Mouer altroue i passi.

Gig. *Tò vanne.*

Nano. *Io non t'aspetto,*
Troppo pazzo sarei,
Se per la schena io ti voglies'si il petto.

Gig. *Và pur, ch'io mi contento,*
Se quì troppo ti fermi
Da sto fazzetto mondo
Posso correr periglio,

Che à

Che à vna coreggia mia ti chiami figlio

Nano. *Potrebbe dir più tosto,*

Già, ch'hai bocca di lupo, e di Dragone,

Che m'hauresti potuto in vn boccone?

Gig. *Come sì puoca carne*

T'hà dato la natura,

Che somigli vn polcin, ò ad vna cura.

Nano. *Come con tanta massa*

Allonghi quei tuoi membri,

Onde vn'andante Rocca esser rassẽbri.

Gig. *Ben mi dicesti Rocca,*

Ma però da fillar, che se son teco,

Senz' ordine confuso

Somiglio ad vna rocca, e tù ad vn fuso.

Nano. *Horsù lasciam le burle,*

Se t'aiutino i Dei

Dimmi se bestia, e di qual'antro sei.

Gig. *Tanto ardisci arrogante,*

Con bellica Guerriera,

Che sì, che se ti piglio.

Nano. *Fuggir deuo il periglio.*

Gig. *O come sbigottito*

Il Nano s'è fuggito.

Altro però à me resta,

Che seguir vn buffon, che teme, e scãpa.

Debbo gir à Callipo,

E dirgli in grosso legno,

Gionto

Gionto a' suoi lidi Orcindo
De la felice Irlanda inuito Rè,
Che per veder Dorilla amata figlia
Il Genero abbracciar vnico, e degno
Lasciato il Regno suo giõge esto Regno.

SCENA SESTA.

Florindo. Orsena. Idreno.

NEl fuoco del contento
Ardo tutto, ben mio,
E se esalar i torbidi vapori
Nõ sforzasse il languir di questa bocca,
Ben mi vedresti, ò Cara,
Scopo di morte auara.

Orf. *A quest'anima mia*
Non sono à sufficienza
I spiriti d'vn animo godente,
Per raccontarti il giubilo, che sente.

Flor. *Pur tra queste mie braccia*
De miei più gran desir catene amiche,
Doppo sì longhi errori
Goderò col mio sol felici amori.

Orf. *Tanto doueasi à vn fido,*
Per cui rischiai l'honor, il Regno, il
E in vn mentito aspetto (Padre,

E Im-

Immitabil il cuor serbai nel petto.

Flor. *Piango tuoi patimenti*
Prencipessa adorata;
Lasso, e in sfera di fuoco
Chi il crederia? anco este stille han loco.

Orſ. *Ma lasciamo Florindo*
A mouerar tormenti
In così innumerabili contenti.

Flor. *Tutto debbo a' comandi*
De la mia Dea vezzosa,
De la mia cara sposa.

Orſ. *Perche tua serua sia*
Non hà parte in se stessa,
Che non confessi tua l'anima mia.

Flor. *Porgimi quella mano*
De la mia pace esecutrice amante.
Moui meco le piante.
E se con cari nodi
Dolcissima mia Dea sei meco vnita
Altroue à riunir andiam la vita.

Idr. *Che fatte? ò là, che fatte?*
A vostre menti ladre
Non saranno secur nè men le strade?

Flor. *E' Idreno?*

Orſ. *Il Padre mio.*

Idr. *Nò, nò, io burlo, Addio.*

Flor. *Che ti par de sto vecchio*

Fà più di quel, che all'età sua cõporta,
Che ne' sensi di giaccio
Veder le fiãme altrui mai nõ sopporta.

Orſ. *Benche in honesti amori,*
Pur temo (e sà che ride) i suoi furori.

Flor. *Sciogli qualunque tema*
Da gl'annodi del seno,
Che tutto lice à sposi, e lo sà Idreno.
Ma già, che'l volto tuo corre il rossore
Andiañ, e nel Palaggio
Trattiã più dolce, e più secreto amore.

Florindo nel Palaggio.

CANZONETTA.

PVr ti miro, e vagheggio,
E t'abbraccio, e ti baccio
Sospirato mio ben, idolo mio,
Pur ne l'amato laccio
Ci stringe il cieco Dio,
E di due corpi vn solo
Ci forma il fato, e mõstrueggia il suolo.
Fosti ritrosa vn tempo,
Fuggitrice vagante
Piansi, mi tormẽtai, languij, mi duolsi,
E semplicetto amante,

Ancidermi mi volsi,
Hor, che pietosa sei
Tanto rider vorrò, quanto piangei.
Hoimè qual contentezza
Lo spirito m' inuoglie,
Sento, sento dal sen partirmi l'alma?
Sono le ricche spoglie
Di quella bella salma,
Che m'ergono il troffeo
Vn riuo di contento, vn mar Hibleo.
Bacci dolci, e soaui,
Amplessi amorosetti,
Godimento d'amor caro, e costante,
Quì venite amoretti,
E nel degno sembiante
Mirate vn Cielo accolto,
Spira pace la vita, amor il volto.
Suchia, suchio ancor' io
Fatte Pechia le labra
Dai fiori de le membra il viuo mele:
Son fabro, tu sei fabra
Di dolcezze nouelle,
Fiato mio, spirto mio,
Sei mio cuor, sei mia vita, e mio desio.

SCENA SETTIMA.

Orcindo. Gigantessa. Satiro.

A *Che aspettar vogl'io*
Sequestrato in vn legno
Dall'Anglo, amato Rè altri colloqui,
Che sol mi dan l'honor de complimēti;
Amor non mi permette
In debito di Padre,
Io stia ne la patienza,
De la mia figlia senza,
Seguitemi miei fidi,
Non è il douer che tanto affetto nostro
D'vn'amica Città si fermi à Lidi.

Sat. *Maledetta Panthera, ed in qual guisa*
Da queste mani atroci
Fuggi d'esser vccisa.

Orc. *Hoimè, fuggiamo, hoimè.*

Sat. *Non fuggirai da fè.*

Orc. *Lasciami, e così tratti*
Senza prò, senza fè
vn'innocente Rè.

Sat. *Sei Rè di coppe, ò Fanti?*
Ma' fà pur conto io sia Rè di bastone,
E s'esser non potrai Rè di danari.

Ten starai mio prigione.

Gig. *Correte, ohimè Dorilla,*
Ecco il mio Rè tuo Padre,
Ch' in orgoglioso oltraggio
Se lo porta il Seluaggio.

Lisb. *Amici per pietade*
Venite in l'empio à sanguinar le spade.

Gig. *Vogliti à proua meco.*

Sat. *Pugnar già non vuò teco.*

Gig. *Lasciami il Rè, ò t' vccido.*

Sat. *Eccolo, e quì ti sfido.*

Orc. *O come traboccanti*
Ne le vite guerriere
Vanno i baston pesanti.
Ma chi è costui. Lisbeno.
Son questi i suoi soldati
A mia diffesa armati.
Veggio colà Dorilla,
Che nel timor confusa
Vuol gridar, stringe il cuor, lacrime (stilla.

Lisb. *Tanto tuo ardimento*
Vorrò chiarir ben' io.

Sat *Con tanti io non combatto; e scampo, (addio.*

Orc. *Lasciatelo fuggire,*
Non lo seguite, ò cari
Troppo hà veloci i passi, e preste l'ire.

Lisb. *Mio Rè, ecco obedienza,*

Già,

Già, che non sei in periglio
Il tuo Genero, e figlio.

Dor. *Mio Padre ecco prostrata*
La tua figlia dolente,
Che nel cõtento, e duol mischiato il sen-
Hà il cuor pur' anco intenso. (so

Orc. *De le viscere mie più cara parte,*
Figlia mia, figlio mio,
Prendete i cari amplessi,
I bacci desiati,
Che à le voglie di Padre
Sannosi titolar d'esser beati.

Gig. *Lisben, Dorilla, Orcindo,*
Vien Callipo, e Florindo.

Orc. *Andianne ad incontrargli*
Seco è Orsena, ed Idreno
Quãti Prẽcipi accoglie vn sol terreno.

SCENA OTTAVA.

Callipo. Orcindo. Idreno. Florindo. Lisbeno. Orsena. Dorilla.

Q*Vanto debbo vantarmi,*
Poiche amico si degno (gno.
Mi die col sangue ad honorarmi il Re-

Orc.

Orc. *E la figlia, ed il Padre,*
Saggio amato Callipo,
Confessanti vassalli i cuori amanti.
In giubilo di pianti.

Idr. *Irlando Rè t'inchino,*
E t'offro anch'io per esserti compagno
Questo del mio vagar ricco guadagno.

Orc. *T' abbraccio amico Idreno,*
E son lacci d'amor queste mie braccia,
De diluuij del cuor argeni amati,
Del microcosmo mio
Poli fermi, e beati,
Che in nostre vite meste
Vniscono gl'honor di liete feste.

Flo. Orf. *Non sia chi veder possa*
Sciolti di lor catena,
Nõ inchinar vn Rè Florindo, e Orsena.

Orc. *Tutto raccolto hò il cuore*
Nel variar de nostri gusti amanti,
Nè sò spiegar concetti,
Che à mia consolation non sijno auari.

Cal. *Mi vien racconto Orcindo*
Del Seluaggio Guerriero,
Colà in quei lochi suoi
I rapimenti tuoi,
Mi sarebbe ben dolce hauer veduto
Proserpina nouella in braccio à Pluto

Orc.

Orc. *Così fù, e lasciommi*
Confuso ne' stupori,
Perche chiesemi andãdo, in mio riscat-
Copia d'argenti, & ori: (to
Come, come esser puote,
Che tra quegl'antri ermi sassosi, e schi-
Desio dell'oro arriui. (ui

Cal. *A questi passi passa*
De l'humana auaritia il fiero zelo;
Non sono quei seluaggi
Priui d'vn'esser huomo,
E se l'inclination gli sprona à questo
Stupido io non resto.

Orc. *Ma che fan de metalli*
Tra quelle rupi, e Valli.

Cal. *Quello, che fà tra noi*
Nostri rapaci humori;
Che fuor, che i cibi à lor cõmuni, e rari
Ogni cosa gli comprano i danari.
Ma lasciamo di loro
Orcindo impouerir nostro discorso,
Andianne à la Cittade,
E già, che gionto sei;
Di tua figlia, d'Orsena, e di miei figli
Vieni à solennizar dolci Himenei.

Orc. *Io vengo, e qual fortuna*
Ne le grandezze sue può tanto al mõdo

Si toglie ad ogni inopia;
Mētre per formar feste all' Anglie terri
Tanti Prencipi accopia.

SCENA NONA.

Pane solo.

Canta nell' Arpa.

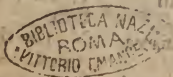
CANZONETTA.

CHe il Ciel sempre non stia
Meschino è chi nō'l sà,
Gl' influssi infidi oblia
Mondo per tua pietà,
Non sanno vn corso solo
Correr le stelle, e rattenersi à vn Polo.

E vn Mare il senso humano,
Ch' ondeggia ne' pensier,
Voglie, e riuoglie insano
Confuso nel sauer,
E se si crede absorto
Stella poi vien, che lo cōduce al Porto.

Da due felici amanti.

Im-

Impari chi nol sà
Struggcano in risse, e in pianti
Lor giouanetta età,
Hor da cortese sorte
Spalancansi al desir tutte le Porte.

IL FINE.

Pag.	Errori	Correttioni
11	à tuoi	de tuoi
11	Ear inferno	Far inferno
26	Confonde la	Confondo la
26	S'atrose	S'ascose
33	Come stessi	Come stassi
46	Dor.	Lisb.
53	Non mi chiama	Non mi chiami
65	Arrichisse	Arrichite
72	Ed io non morsi	E non morij